



Antonio De Marco

74. Bioculture Ragionevoli istintività

A chi capita di condividere i propri spazi con un animale domestico, in genere, non mancano occasioni di gioia legati a una tale convivenza che compensano di alcuni disagi a essa associati. Questa condizione ha origini molto antiche e rimanda a una lunga serie di approcci e di processi selettivi che hanno portato all'amicizia di oggi, come quella che ad esempio s'instaura tra un uomo e un gatto, e che fa sì che tra di loro possano esserci momenti di rilassante intesa mentre la mano coccola il folto mantello del felino e lui, abbarbicato sul tuo petto, gongola sollecitando altre carezze; le fusa attestano che una comunicazione è in corso, probabilmente associata alla reciproca produzione di endorfine, mentre le zampe anteriori ritmicamente premono sul corpo dell'uomo rievocando nel gatto suggestioni associate al periodo dell'allattamento. Un simile attaccamento si può anche avere tra un cane e quello che considera il suo capo branco; attento a ogni suo gesto, gli è devoto con tale calore da rimandare a un senso religioso che si vorrebbe specifico dell'uomo. Spesso gli è richiesto di svolgere compiti delicati e impegnativi come fare da guida a una persona non vedente o mettere a disposizione il suo fiuto per seguire una traccia. In genere tali mansioni sono svolte con tale accortezza da volerle attribuirle a un senso del dovere che tuttavia si ritiene anch'esso esclusivamente umano. L'amicizia, la religiosità e più in generale la moralità, sono dunque considerate abitualmente espressioni della sola ragione umana che sa imbrigliare i propri istinti indirizzandoli verso comportamenti etici ritenuti del tutto assenti nelle altre specie.

Per lungo tempo si è pensato che le menti razionali possano albergare nei corpi rimanendo estranee alla loro caduca natura, non prodotto dei loro cervelli come la bile lo è del fegato o il sangue del midollo ma essenze aggiuntive che deduttivamente imbracherebbero la realtà sensibile ordinandola e indirizzandola secondo schemi definiti; gli animali, essenzialmente intesi come non senzienti, sarebbero governati dall'istinto, una sorta di forza materiale in grado di sospingerli alla riproduzione e alla sopravvivenza, nell'inconsapevolezza delle loro azioni, nel subbuglio delle loro emotività epidermiche, e privi di spirito solidale o di afflato altruistico.

Anche quando ci si è soffermati con più attenzione sull'evolversi della complessità delle menti e sulla loro capacità di individuare le cause e gli effetti cui gli eventi naturali soggiacciono, in genere è prevalsa l'idea che il loro potenziamento sia avvenuto sul modello dell'istruzione. Si è perciò supposta una loro progressione verso l'attitudine a riconoscere precise corrispondenze negli eventi della Natura, attribuendo alla sola Ragione umana, in maniera discontinua rispetto agli istinti animali, l'idoneità a spiegare le presunte perfezioni del mondo naturale, secondo un progetto universale che rinviava al Grande Artefice. Con Darwin al modello dell'istruzione si è sostituito quello della selezione; la ragione umana si è realizzata senza porsi in netta discontinuità con le menti degli altri animali, al di fuori di un qualsiasi progetto, procedendo tra contingenze e casualità degli eventi, con un bagaglio storico e naturale codificato nella matrice biologica e mediato dai processi epigenetici, pragmaticamente incline a zigzagare cogliendo le migliori soluzioni di adattamento possibili per ogni determinata situazione, nei limiti del tempo e dello spazio disponibili.

È alquanto discordante osservare come l'intelletto umano, figlio di un tale procedere, abbia la pretesa di imbrigliare deduttivamente la Natura in categorie solo a lui comprensibili, attento a non essere sopraffatto dalle emozioni, ritenute più pronte a essere contaminate da afflitti animaleschi e ad essere veicoli di efferatezze o di materialistiche concupiscenze. Da quando tuttavia ci si è accostati alla conoscenza del comportamento animale con una mentalità non condizionata da preclusioni e pregiudizi meccanicisti, si è andata rafforzando la critica a tale assunto, nella consapevolezza che la razionalità deve avere le sue basi in una storia naturale fatta di successive acquisizioni nel corso della filogenesi; esse trovano negli animali a noi più vicini importanti e indicativi parallelismi. Ancora più dirimente è lo smantellamento, ancora timidamente perseguito ma già preconizzato da Darwin, della concezione che vede l'istinto completamente soggiacente alla ragione.

Scrive Darwin nei taccuini filosofici: *“Una [planaria](#) deve essere considerata un animale che ha coscienza poiché sceglie il cibo, strisciando con la luce. Possiamo anche dividere la planaria in tre animali, e questa coscienza si moltiplica insieme alla struttura dell'organismo, è come se la coscienza fosse effetto di una sufficiente perfezione dell'organizzazione, e come se la coscienza fosse effetto di individualità”*. L'istinto non è dunque altro che una ragione abituale che la selezione naturale ha incasellato nel DNA degli organismi come una sorta di panierino di ragioni dimenticate, permettendo che ognuno di essi fosse dotato di una coscienza immediata, fondamentale alla sopravvivenza e alla possibilità di riprodursi. La selezione sessuale ha ulteriormente potenziato tale coscienza sospingendola verso i lidi dell'empatia e dell'altruismo non necessariamente connessi all'aiuto parentale o alla reciprocità dei favori; essa, infatti, l'ha arricchita della capacità di operare delle scelte fondate su giudizi estetici, e susseguentemente etici come la bellezza che promana dal giusto o dal generoso, accelerando oltremisura i processi evolutivi e favorendo il propagarsi di un senso morale. L'affermazione della moralità ha comunque trovato una sua fonte di crescita non solo nei processi governati dalla selezione sessuale ma nel prorompere della socialità. Scrive Darwin *nell'Origine dell'uomo: Ogni animale dotato d'istinti sociali ben definiti ... deve inevitabilmente acquisire il senso morale o coscienza, appena le sue facoltà intellettuali si siano sviluppate tanto o quasi quanto nell'uomo”*. La socialità ha comportato l'aggregazione di più soggetti della stessa specie, chiamati a dare contributi specifici sulla base delle proprie competenze e attitudini; un indubbio vantaggio selettivo ne ha favorito l'affermazione secondo una molteplicità di modelli con differente grado di plasticità al loro interno, riflesso di cervelli più complessi. Di fatto, nelle specie che hanno un'organizzazione sociale molto pregnante, ogni individuo ha in qualche modo coscienza che, trovandosi sulla stessa barca, il remare contro non solo danneggia gli altri ma va contro se stesso.

La costruzione dei formicai da parte delle termiti, delle dighe per mano dei castori, dei nidi condominiali per opera dei pappagalli monaci richiede un lavoro collettivo guidato da quelle ragioni dimenticate immagazzinate nel DNA di ciascuna specie; esse danno sostentamento a un principio di responsabilità, selezionato dai processi evolutivi, assimilabile a un movente sociale ovvero a un senso del dovere, quale elemento cementante delle loro operose aggregazioni. Esso non va inteso come un imperativo categorico dettato da una ragione morale che, sospinta dalla *volontà buona*, senza alcuna influenza empirica, lo impone come necessario; al contrario esso si è impresso istintivamente nelle coscienze perché i processi selettivi lo hanno strettamente associato a sensazioni di piacevolezza associate al suo adempimento, al di fuori di ogni considerazione di tipo utilitaristico.

La coscienza morale non si è imposta nella storia naturale con mezzi coercitivi ma distribuendo fette di piacere, legate a una percezione dell'appartenenza al proprio gruppo rispetto al quale si contrarrebbero “istintivamente” regole e mansioni doverosamente svolte ed essenziali per tenere coeso il gruppo sociale. Nelle società più complesse, e massimamente in quelle umane che inglobano un'elevata risposta plastica - manifesta anche dall'enorme variabilità dei manufatti realizzati - si sarebbe selezionata un'ancora più forte propensione al dovere, e conseguentemente una maggiore acquisizione di benessere nel compierlo. La moralità sarebbe dunque intimamente

connessa ai così detti comportamenti istintivi, incomprensibilmente ritenuti, da un'opinione ricorrente, bisognosi di un rigido controllo da parte della mente razionale. D'altronde, le più recenti indagini di neurobiologia comparata sembrano confermare che la possibilità di immedesimarsi negli stati d'animo altrui, premessa indispensabile per l'avvio di un senso morale, è una caratteristica presente e funzionale negli altri animali, in particolare luogo in quelli a più complessa e multiforme organizzazione sociale; ma allora perché non si potrebbe sospettare che il richiamo alla *Ragione Pura* non possa avere più spesso personificato, nella storia umana, la volontà di controllare o ridimensionare l'innata propensione al dovere, inteso come espressione della ragione abituale o della coscienza immediata, per imporre una visione accentratrice non funzionale al senso della socialità, profondamente radicato nella storia biologica della specie? Si ritiene che quando la collera, la veemenza, l'esacerbazione travalichino il controllo della ragione, si scatenino comportamenti aggressivi a danno di consimili; anche di fronte ad efferati delitti si dice che sono stati compiuti da uomini privi del filo della ragione o scaduti al rango di animali, abitualmente ritenuti usi a tali esternazioni. Tutto questo non contrasta con quelle attività delle menti razionali orientate a costruire e impiegare strumenti di distruzione di massa, che ha già ammassato nel corso della storia della civiltà montagne di esseri umani, vittime non della furia passionale ma del calcolo deliberato e della programmazione dettagliata? E la supposta efferatezza delle società animali perché non sorrette dalla ragione, non è forse incommensurabilmente meno esecrabile che quelle asettiche esecuzioni "capitali" che alcune società, pur vantando una posizione di leadership anche sul piano dei valori morali, applicano con agghiacciante e razionale meticolosità, ricorrendo al meglio che sembrerebbe offrire l'attuale tecnologia in tale campo, in altre parole a un'iniezione letale?

Osservando un gruppo di scimmie può succedere di assistere in qualche momento allo scatenarsi di una rissa, di un'aggressione improvvisa con conseguenze anche gravi in termini di lesioni, tagli e strappi. In genere, nel giro di poco tempo tutto si ricompone con la riproposizione della gerarchia precedente o con l'affermazione di una nuova; qualche individuo può momentaneamente essere espulso dal gruppo o vedersi imposto un periodo di segregazione, nella maggior parte dei casi il tempo favorisce le riconciliazioni e la socialità riafferma pienamente il suo ruolo cementante. Essa fa ricorso a ragioni abituali fondate sull'immediatezza delle sensazioni, in grado di veicolare comunicazioni ed espressioni emozionali ma soprattutto capaci di attuare comportamenti solidali e altruistici, rispettosi degli anziani e pieni di premura verso i piccoli; è abbastanza contraddittorio classificare questi comportamenti come dettati dal senso di responsabilità e del dovere se sono attuati da soggetti umani mentre sarebbero frutti d'istintività quando a esprimerli, sono degli animali!

Ricerche etologiche hanno cercato di accostare alla *tavola alta* della Ragione alcuni soggetti animali individuando nelle loro risposte a specifici test la presenza di parcelle di razionalità, come intendere spezzoni di linguaggio umano, attuare degli scambi in conformità a un'elaborazione economica o trasmettere per via culturale abitudini acquisite. Si tratta di studi importanti che ricercano in alcune specie animali quella frazione di ragionamento razionale in loro presente, tale da renderli più simili a noi, ossia meno animali; esso dà forza al principio di continuità, valido anche per il pensiero razionale, cui Darwin rimase sempre fedele (*Natura non facit saltus*). È tuttavia ugualmente necessario riconoscere quante *ragioni dimenticate* albergano nelle nostre menti e ci rendono partecipi del mondo animale in alcune importanti manifestazioni che comprendono tra l'altro il godimento estetico, la gioia e la sofferenza, il senso del dovere, la moralità, quando essi sono colti nell'immediatezza della loro percezione, senza la mediazione della *ragione pura*.

Natura e cultura continueranno a rimanere separati e artificiosamente simboleggeranno un'invalidabile barriera tra il mondo degli uomini e quello degli altri animali, finché non sarà recisa la distinzione tra ragione e istinto, riconducendo entrambi a una stessa matrice naturale e storica, non qualitativamente diversi ma in grado di distendersi differentemente lungo il tempo.

La vita, nelle sue molteplici manifestazioni, è dunque colta secondo un'istintiva volontà di possederla, guidata da quelle *ragioni dimenticate* che le permettono di trascinarsi lungo il succedersi delle stagioni; la mente razionale antitetivamente la proietta in una dimensione temporale più prolungata che nell'uomo è spesso motivo di angoscia.

Giova ricordare i versi di Leopardi: *Garzoncello scherzoso,/cotesta età fiorita/ è come un giorno d'allegrezza pieno,/ giorno chiaro, sereno,/ che precorre alla festa di tua vita./ Godi, fanciullo mio; stato soave,/ stagion lieta è cotesta./ Altro dirti non vo'; ma la tua festa/ ch'anco tardi a venir non ti sia grave.* In questo tormentata condizione c'è quel senso della Natura prima sentita matrigna ma poi intuita come del tutto indifferente alle vicende del mondo perché i meccanismi selettivi che la animano sono cuciti addosso al vivere degli uomini e degli altri organismi viventi, tutti continuamente esposti al loro girovago procedere cui soggiace la Ragione nelle sue manifestazioni riguardanti l'istinto e la cultura!

Letture consigliate



- Frans De Wal, [*L'età dell'empatia. Lezioni della natura per un codice più solidale*](#), Milano, Garzanti, 2011, pp. 362
- Charles Darwin, [*Taccuini filosofici*](#) (a cura di Alessandra Attanasio), Torino, UTET Università, pp. 233
- Charles Darwin, [*L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*](#), Roma, Compton Editori 2009, pp. 464
- Alessandra Attanasio, [*Darwinismo morale. Da Darwin alle neuroscienze*](#), Torino, UTET Università, 2010, pp. 317